

# Sopraffatti dalla gioia

Il primo incontro con l'Enciclica *Spe salvi*



■ don Armando Moriconi

Queste righe non sono e non vogliono essere una sintesi, un'analisi o un commento alla Lettera Enciclica *Spe salvi*. Le pagine dell'autorevole documento papale occorre attraversarle con attenzione, occorre studiarle. E per noi questo lavoro si fa, se possibile, ancora più affascinante per la possibilità che ci è data di lasciare che esse illuminino, in una sorprendente e commovente corrispondenza, l'insegnamento che riceviamo nella nostra Compagnia. Occorre avvicinare con umiltà il chiarissimo magistero del Papa: solo così se ne può cogliere la maestosa bellezza, la sorprendente intelligenza, la profonda semplicità; solo così si può evitare la cattiva strada che tanto frequentemente ama percorrere quel noto giornalista italiano dalla bianca barba, il quale oltrepasando bellamente i suoi limiti e le sue competenze, si mette in cattedra a pontificare, si prende la briga di "insegnare il Credo agli Apostoli", e quindi immancabilmente si copre di ridicolo.

Spero che queste righe siano semplicemente capaci di rendere conto dell'impatto, del contraccolpo avuto dal primo incontro con quelle autorevoli parole; spero solo riescano a testimoniare l'impressione di bellezza e di gioia ricevuta dall'iniziale visione della seconda Enciclica di Benedetto XVI. Ed il primo motivo di questa gioia sta proprio nel ritrovare i passi di questi anni in quei passaggi, in quelle parole; e ritrovarsi così sostenuti, confortati, richiamati, sospinti. Ed in questo riconoscimento - quel riconoscimento che ti fa sussultare, che ti fa dire: sì, è così; è questo che stiamo imparando; questa è la direzione... - sentirsi presi per mano e accompagnati nel cuore del Mistero di Dio, con una chiarezza, una profondità ed una semplicità che non ammette - specialmente nell'attuale panorama culturale - neppure il più pallido confronto.

Chiarezza. Profondità e semplicità. Il Papa ne è veramente mirabile maestro!

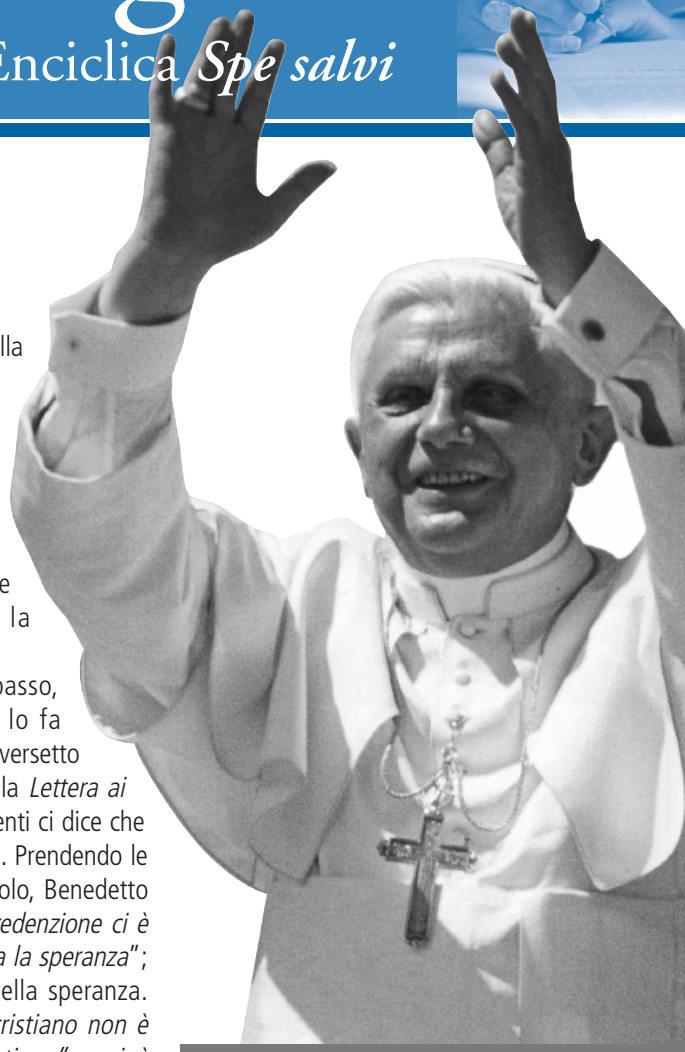
Senza scadere, allora, nella presunzione di voler analizzare o spiegare ciò che il Papa ha voluto insegnarci e restando fermo nel desiderio di voler, almeno un poco, documentare l'impatto di bellezza che ha suscitato in me questo documento, vorrei sottolineare soprattutto un punto.

Il Santo Padre compie un percorso affascinante in questa sua Enciclica, capace di aiutarci in maniera sublime a comprendere - come dal titolo di un capitolo - la vera fisionomia della speranza cristiana. Egli ne tratteggia i lineamenti e ne segue

il cammino fino al compimento nella vita eterna; ne individua il fondamento neotestamentario e la mette a confronto con la cultura moderna; ci sostiene a riconoscere i "luoghi" in cui ci è dato di apprendere e vivere la speranza e ci indica quegli uomini e quelle donne che, in modo eccelso, ce la testimoniano.

Il Papa ci guida passo dopo passo, come padre e come maestro. E lo fa partendo da un punto decisivo: il versetto ventiquattro del capitolo ottavo della *Lettera ai Romani*, laddove l'Apostolo delle genti ci dice che "nella speranza siamo stati salvati". Prendendo le mosse dall'affermazione di san Paolo, Benedetto XVI ci permette di capire che "la redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata data la speranza"; che noi siamo redenti nel dono della speranza. Aggiungendo che il "messaggio cristiano non è solo «informativo», ma «performativo»", e cioè che non è solo una comunicazione di cose (come dire, "il libro è sul tavolo" o "il sole splende"), ma è una comunicazione che produce effetto sulla realtà delle cose (come, ad esempio, "la seduta è sciolta" oppure, facendo un riferimento diretto al Fatto cristiano, "io ti assolvo dai tuoi peccati").

Ora, questo significa una cosa molto semplice: ci sono di mezzo io. C'è di mezzo la nostra vita, e la possibilità del suo reale cambiamento. Quando si dice speranza - la speranza cristiana - si tratta di una questione che ha a che fare con me, con la mia vita, quella semplice di tutti i giorni; ha a che fare con quel desiderio così efficacemente e semplicemente espresso dal Papa: "In fondo vogliamo una sola cosa - «la vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro siamo incamminati - di questo solo si tratta" (n. 11). Quando si dice speranza, si tratta di una questione che ha a che fare con questo desiderio e con la reale possibilità del suo compimento. Di mezzo c'è la possibilità di vivere, di vivere veramente; di vivere in pienezza questa nostra vita, carnale e spirituale. Questo ci è offerto nel dono della speranza. "Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente" (n. 2). Ecco la speranza, "una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il



presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino" (n. 1).

Come sempre, dunque, la "via della Chiesa" continua ad essere l'uomo. E, come ci viene insegnato, quando diciamo uomo diciamo qualcosa di molto concreto: me e te. Me e te con tutto il bisogno che siamo. Bisogno che trova nella speranza donata la possibilità della vita, la sua redenzione, la sua salvezza, la sua gioia. La speranza e la gioia, proprio come abbiamo la Grazia di imparare: "La speranza e la gioia sono la sfida più reale e concreta alla mentalità del mondo. La vera speranza e la piena gioia sono solo possibili dentro la certezza, l'esperienza di una certezza che vince il male, il peccato e la fragilità, continuamente presenti in noi; dentro l'esperienza di un abbraccio reale e certo, in cui ci si riconosce continuamente perdonati, recuperati, ricostituiti, e che ci fa sentire realmente quello che san Paolo afferma nella sua Lettera ai Romani: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il Suo disegno" (Rm 8,28). Tutto concorre al bene di coloro che sono di Cristo; "etiam mala", anche i nostri mali, aggiungeva sant'Agostino" (Nicolino Pompei, Atti del Convegno Fides Vita 2002).